

Un rapporto città-campagna, fino ai primi anni del XV secolo, non era mai esistito perché – come abbiamo più volte sottolineato – unico centro abitato dell'intero territorio comunale fu la città di Monte San Giuliano. Quando la campagna cominciò a popolarsi il ceto dirigente si mostrò poi totalmente incapace di comprendere una realtà nuova e si trascurarono sempre più incoscientemente le esigenze di quanti, nelle pianure, andavano assumendo consapevolezza ma vivevano in silenziosa atmosfera di solitudine.

Solitudine civile e solitudine spirituale. La prima per l'assistenza ed il silenzio degli amministratori del Comune; la seconda per quella del clero, specialmente quello di alto rango, dal quale proveniva il potere e la responsabilità delle decisioni più delicate sul tema dell'organizzazione da impiantare e concepire in termini adeguati alla nuova realtà che si andava costituendo.

Ora, in una fase così complessa e delicata di mutamento, da parte dell'alto clero, del patriziato, della borghesia più agiata, come a creare nuove distinzioni di preminenza e nuove condizioni di privilegio, si caldeggiava e si promuoveva e quindi poi si avviava fino all'esito positivo finale il programma di fondazione di un Collegio Canonico nella Chiesa Matrice.

Un collegio di sacerdoti di alto rango, scelti fra i più distinti, selezionati rigorosamente. Ciascuno di essi, come nelle grandi basiliche o chiese di città grandi e floride, doveva saper ricoprire importanti ruoli di culto, riunirsi in comune preghiera secondo norme, tempi e modalità rituali determinati rigorosamente e puntualmente, nonché, in maniera particolare, con la propria presenza negli alti scranni solenni attorno all'altare maggiore, con l'austerità, l'autorità, la sapienza del seggio, nella solennità del rituale, il folgorio delle luci e l'eleganza severa dei paramenti canonicali – cappa magna con ermellino, mozzetto e rocchetto –, conferire più suggestivo segno e più incisiva comunicatività alle cerimonie delle ricorrenze festive religiose e civili ed alle solennità tradizionali, ma anche alle pratiche di culto meno solenni, ma sempre dinanzi ad un pubblico di fedeli sempre più entusiastico che pio, più attratto dall'impostazione scenica generale che dall'esigenza interiore di preghiera e di raccoglimento.

Per rigorosa via gerarchica, nel giugno 1815, il Vicario Capitolare del Vescovado di Mazara del Vallo, mons. Salvatore Di Ferro, su sollecitazione del clero e del nobilitato di Monte, inviava al Papa una supplica per l'assenso alla fondazione di una Collegiata di canonici nella chiesa Matrice di Monte San Giuliano¹⁰⁵.

Nel lungo documento che riassumeremo brevemente ma che è assai interessante perché esprime la mentalità di un'epoca, il Vicario esordiva

con una visione panoramica generale, che esalta presente e passato – anche pagano – della città, per mettere in evidenza il ruolo e la funzione di centro del potere.

Iniziava dunque, il prelato, con il presentare un quadro *dei pregi che distinguono la città*, fondata – diceva – dai Troiani, famosa nell'antichità e *notissima per la confluenza di quasi tutto il mondo al tempio di Venere...*

Strana referenza – diremmo – presentata al Papa dal rappresentante ufficiale di un clero che aveva combattuto strenuamente il culto pagano della Dea ericina. Vero è, però, che a quella lotta era seguita la vittoria sul paganesimo. Almeno apparentemente.

27. La supplica dell'Arciprete, dei Beneficiali Curati e del Senato civico proseguiva tracciando al Papa un dettagliato quadro della opulenza della città del Monte San Giuliano, della dignità dei nobili, della serietà del ceto civile, del rigoroso decoro del clero rappresentato da oltre cento sacerdoti che *formano la corona ed il miglior ornamento della città*.

Riferiva quindi dettagliatamente sulle quattro parrocchie, sul loro patrimonio, sulle Congregazioni e Confraternite, i cinque Conventi, i quattro Monasteri ed i due Conservatori di donne.

Passava poi a discorrere della consistenza territoriale del Comune, che si estendeva per un'ampiezza di 16.000 salme (53.400 ettari) di terre di coltura o di pascolo, ed era *fregiato di quattordici casali e due colonie*, decorato da *due insigni santuari*. Non precisando, come era mentalità dell'epoca, che ricchezza, forza e prestigio della città e dei ceti alti in essa dimoranti provenivano dal lavoro degli uomini che risiedevano già e che lavoravano in quei *casali* ed in quelle *colonie* – Custonaci e San Vito Lo Capo – che, ad oltre trent'anni della censuazione delle terre demaniali, davano già segno di vita attiva e di coscienza civica, non tenute in alcun conto dai ceti dirigenti del capoluogo. Ma ciò non interessava a quanti reggevano il potere.

Ma fatto era che l'amor patrio dei capi si esprimeva solamente nel desiderio di aggiungere alle prerogative già acquisite, al fasto delle cerimonie, alle distinzioni proprie del clero, del patriziato e dei *borgesi*, un nuovo segno di prestigio, di forza e di preminenza delle città, come a mostrarlo e riverberarlo sugli abitanti della pianura: l'istituzione di una Collegiata nel Duomo, istituzione che era giusto e quasi doveroso concedere a Monte San Giuliano così come era stata *accordata a tante altre città d'infimo rango, ed a paesi anco baronali del Regno*.

I mezzi finanziari per le rendite da assicurare ai canonici da nominare erano stati già assicurati, attraverso formali impegni rogati da notari, da istituzioni e privati che avevano proposto e caldeggiato l'iniziativa.

Per la Chiesa Matrice, l'Arciprete ed i suoi prelati, i Beneficiali Curati, portavano automaticamente la dote delle rendite spettanti alle loro cariche. Il primo godeva della metà delle rendite nette destinate e consolidate nei secoli dal bilancio della chiesa a questo collegio di tre dignitari superiori, e percepiva una congrua di sedici onze annuali; i due Beneficiali si spartivano la seconda metà di rendite, e quindici onze di congrua¹⁰⁶.

Due canonicati erano stati fondati dalla Congregazione del Purgatorio – sulla rendita dell'eredità di Pietro Salerno –, con la prebenda di dodici onze annuali per ciascuno. Essi dovevano essere assegnati per concorso dal Vescovo di Mazara, con la clausola di preferire, a parità di merito, preti che fossero confrati dell'Istituzione stessa¹⁰⁷.

Il sacerdote don Rocco Crimiti aveva fondato un canonicato di dodici onze annuali, istituendo a favore di esso una rendita gravante su tutti i beni e riservandosi il diritto di nomina del promo canonico, il quale era tenuto alla celebrazione delle messe perpetue da lui stesso fondate. Alla sua morte, il diritto di nomina del canonico sarebbe andato al Vescovo di Mazara, per l'assegnazione a concorso della carica¹⁰⁸.

Il sacerdote don Alberto Incandela aveva pure fondato un altro canonicato, il più ricco essendo di ben sedici onze annuali, riservandosi da vivo il diritto di nomina da trasferire al Vescovo con la clausola della preferenza – a parità di meriti fra i concorrenti – ai suoi consanguinei¹⁰⁹.

Altri fondatori, per la rendita annuale sempre di dodici onze e con le medesime disposizioni sulle modalità di conferimento del canonicato da essi fondato, attribuito sempre al Vescovo di Mazara, furono il *massaro* don Mario Ferlito, il sacerdote don Domenico Carollo, il beneficiare don Antonino Palma, il maestro don Pietro Savalli, il conte don Francesco Hernandez ed il nobile don Gabriello Coppola¹¹⁰.

Segue, nella supplica, tutta una complessa enunciazione dei criteri di ordinamento e gestione del Collegio canonico e dei rapporti reciproci fra esso e l'amministrazione della stessa chiesa Matrice, che raccoglieva il Collegio in sé e che con esso assumeva nuovo smalto, prestigio e preminenza anche nei confronti di tutte le altre chiese montesi e, più ancora, nei confronti di quelle parrocchiali¹¹¹.

Preminenza di ruolo primario, in quell'arricchito clima di formalismo estremo, sarebbe spettata ai canonici; quando questo clero alto si sarebbe esibito al pubblico di fedeli, nella pienezza spettacolare del proprio rango, secondo le consuetudini assorbite nello spirito della Controriforma...

Nel chiedersi la costituzione del solenne Collegio, nella definizione delle formalità più delicate – per ricordarne una fra le più significative anche della pesante esteriorità dell'epoca – si poneva ai fondatori il problema de-

gli stalli e precedenza spettanti ai parroci del nuovo *coro* che si sarebbe costituito nella grande cappella dell'altar maggiore della Matrice.

Fino a quel tempo, ai parroci erano spettati i primi stalli; i primi posti dopo l'Arciprete ed i suoi due beneficiari, che lo seguivano.

A prevenire i disturbi figli della novità – supplicavano i maggiorenti – preghiamo affinché ai Parroci presenti e futuri venisse confermato il titolo onorifico di Canonico Supernumerario ed il primo stallo in coro immediatamente dopo l'Arciprete e i suoi Curati, ma senza voce nel Capitolo dei Canonici.

La supplica partì per Roma.

28. Con suo Breve dato a Roma il 1° ottobre del 1816, Papa Pio VII sanciva la fondazione della Collegiata Matrice. Il 30 aprile del 1817 veniva emesso da Re Ferdinando il Real Diploma di ratifica, ed il 23 agosto dello stesso anno, dal vescovo Custò giunto appositamente a Monte, nel corso di una solennissima cerimonia, veniva consegnata la Bolla pontificia di fondazione della stessa Collegiata¹¹².

Da quel momento, la presenza dei canonici nel coro del duomo fu onore e vanto della maggioranza di cittadini, e particolarmente dei fedeli legati alla consuetudine della solennità e del fasto cerimoniale nelle ricorrenze festive, per le quali si profondevano somme talvolta notevoli, elargite a gara dai più ricchi patrizi e benestanti, anche per mettere in buon risalto la posizione della propria agiatezza (e, contestualmente, della propria potenza).

Si avviò anche, però, un clima sotterraneo di sorda reciproca gelosia – od invidia – e rivalità fra i vari ranghi del clero, come larvata acredine nei confronti dei canonici, molti dei quali, assai legati alle apparenze formali e più preoccupati alle preminenze che ad altro, non davano spesso esempi consoni alla carica ricoperta, né si mostravano sempre dotati della saggezza ed esemplarità evangelica che li avrebbero dovuto mantenere stimati dall'affetto dei fedeli.

Certo, abbiamo più volte accennato, non mancavano, nel clero alto e medio, casi esemplari di autentica e vissuta cultura cristiana, di personaggi mossi da sentita fede, aperti alle istanze dei nuovi tempi, che si mantenevano distanti da atteggiamenti ambiziosi o prevaricatori e si presentavano, ai fedeli, animati da ben diverso spirito.

Erano forse una minoranza. Ma vi fu, per un certo periodo, un clero come d'avanguardia, sensibile alle esigenze spirituali dei propri fedeli; clero aperto ora generosamente, ora forse anche timidamente, alle istanze di una società nuova da avvicinare ad una visione sinceramente evangelica della

realtà; un clero, in sostanza, aperto alle esigenze di giustizia sociale in un mondo ed in un ambiente ancora chiuso nella propria mentalità feudale, in una società stratificata in forti differenze di ceto, di condizioni, di modi di vivere che iniziava però ad osservare tendenze e mutamenti sociali specialmente dal tempo in cui si erano andate più intensamente popolando le frazioni e le diverse contrade del territorio.

Il clero più sensibile fu quello che dava inizio, dal lontano territorio, ad un colloquio con queste contrade. Ma era una minoranza mal vista nello stesso ambito ecclesiastico.

Una delle figure più significative, ma enigmatiche, uomo di rara cultura, multiforme ed ampia, fu il Parroco don Antonino Bulgarella¹¹³.

Formatosi a Mazara ed a Napoli nelle discipline canoniche e teologiche, fu uomo di cultura multiforme ed ampia. Ritornato in diocesi, a Mazara, era stato chiamato a reggere diversi incarichi di fiducia presso la Curia vescovile, ed aveva in quel seminario insegnato discipline teologiche e filosofiche.

Volle ad un certo punto ritornare nella sua natia Monte San Giuliano, dove assunse la carica di Curato tesoriere della Real Collegiata.

In patria diffuse, sicuramente, cauto e discreto, nuove visioni della realtà cristiana anche nei suoi aspetti sociali e politici. Il suo discorso si rivolgeva particolarmente alla gioventù studiosa ed ai preti più sensibili ai mutamenti in corso fin dai primi decenni del secolo. Aveva raccolto, nel suo viaggiare e nei suoi rapporti culturali con ambienti illuminati, strumento della sua intensa produzione letteraria, politica, teologica, oratoria (conservata manoscritta presso la Comunale di Erice, dove è da ordinare), una ricca biblioteca che mise a disposizione dei giovani e degli studiosi, aprendola regolarmente – e non senza suscitare sospetti negli ambienti polizieschi – a questo suo pubblico.

Proteso verso l'avvenire, quest'uomo avvertì il fascino della Carboneria, e vi aderì, insieme con altri preti, anch'essi...controcorrente: *uomo di una ingenuità puerile* – stigmatizzava il padre maestro Giuseppe Castronovo, domenicano coerente e retrivo – *si lasciò cogliere dalle moine di perfidi amici, si lasciò prendere da una setta anticattolica ed antisociale, tenebrosa maestra d'infingimenti e di frodi, promettitrice di millantate beatitudini ai popoli grulli, la quale per tirar nella pània i merlotti, si sforza di accalappiare il prete e massime il prete più dotto, più accreditato, più altolocato nella chiesa, più influente nella società [...].*

Il coraggioso sacerdote dovette obbedire agli ordini perentori provenienti dall'alto.

Il 26 dicembre del 1822 veniva chiamato presso la Corte Vescovile di Mazara. Con lui erano stati convocati gli altri suoi amici, giovani e meno giovani ecclesiastici controcorrente, che avevano anch'essi aderito alla Carboneria: il parroco d. Antonio Peralta, il beneficiario d. Giuseppe Mandone, i sacerdoti d. Antonino Orlando, d. Giacomo Catalano, d. Giuseppe Cipolla; il diacono d. Francesco Amico ed i chierici beneficiari d. Alfonso Pilati e d. Eduardo Hernandez. Tutti esponenti di ceti diversi, dal borgesato al patriziato, ricevevano l'intima di presentarsi al cospetto del Vescovo *ad audiendum verbum* – per ricevere cioè biasimi ed ordini –, *sotto quelle pene che si adotteranno in caso di trasgressione a questi ordini superiori*.

Dovettero, a Mazara, fare esemplare ammenda e promettere di non più occuparsi di problemi sociali. Ed, ancora, tutti furono diffidati dal porgere orecchio alle *novità* di ogni genere che si andavano diffondendo, ed esortati – o diffidati – ad entrare nei ranghi senza discussione alcuna.

29. Un'idea della sorda freddezza, se non dell'acredine che circolava in seno al clero, può esserci data da non infrequenti episodi dei quali vediamo, attori o protagonisti per motivi di precedenza, o formalità, o affermazione di diritti o preminenze, esponenti talvolta di primo piano, che offrivano ai fedeli più attenti e consapevoli esempi non certo edificanti.

Ci soffermeremo, una per tutte, su una diatriba che non durò poco tempo e che lasciò qualche traccia nella cronaca cittadina.

A muoverla era stata il Collegio dei Canonici di fresca istituzione.

Nell'agosto del 1836 morì il Decano della Collegiata, don Giuseppe Poma. Secondo l'antica consuetudine, sancita anche dagli statuti della Congregazione del clero, la salma, condotta a spalle da sacerdoti, si doveva condurre dalla casa del defunto alla chiesa, in solenne processione.

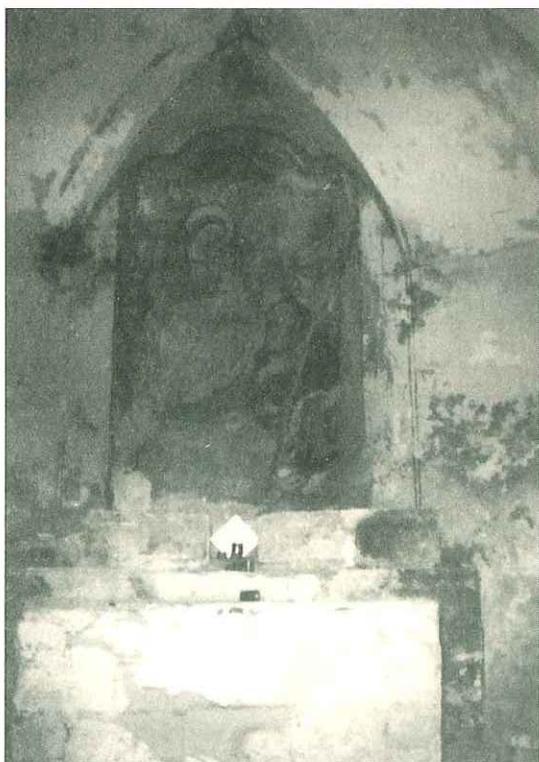
Ora in questa circostanza, da parte dei preti *semplici*, si era richiesto che una rappresentanza di canonici si unisse al gruppo di trasportatori. Anche i canonici – si era tenuto presente –, a parte del loro titolo e carica, erano membri della Congregazione del Clero, ed era dunque giusto che, in quanto tutti pari dinanzi alla morte, anche questi testimoniassero tale fraterna parità.

Ma i canonici si opposero e non assentirono a tale proposta. Questo diniego venne espresso poche ore prima della processione e della seguente cerimonia. Dinanzi ad una situazione ormai urgente e *per non nascere disturbo per le strade* – annotava nel suo **Diaro** il solerte beneficiario Miceli¹¹⁴ – e *non scandalizzare la popolazione, li Savii Preti sottomisero le loro spalle al feretro del difunto* e lo condussero alla chiesa, dove si svolsero le esequie secondo il rito e la condizione gerarchica del defunto.

**Trasferimento
del quadro
della Madonna
di Custonaci ad
Erice,
in una vecchia
cartolina**



**Valderice:
cappelletta del baglio
Palazzuleddru , interno**



Ma la questione non si era chiusa. L'indomani stesso, mentre serpeggiavano ancora moti di stizza e di rammarico per la superbia dei canonici, veniva convocata nella chiesa di San Giuliano, sua sede, un convegno di tutti i congregati del clero.

Nella maggioranza dei semplici preti e la minoranza dei canonici si avviò una discussione su chi dovesse condurre il feretro nel caso di un prete defunto. I canonici cominciarono con il sostenere che, se il defunto era canonico, spettava ai canonici; se prete semplice, ai semplici preti. Questi sostenevano invece che, qualunque fosse il rango del defunto, canonico o prete, si trattava sempre di un membro della stessa confraternita, ed a portarlo in chiesa dovevano essere due canonici e due preti.

La discussione andava per le lunghe, e le posizioni delle due parti rimanevano graniticamente irriducibili. Qualcuno, ad un certo momento, formulò una proposta che voleva armonizzare i due opposti orientamenti (teneva forse, e realisticamente, conto del peso del feretro e della opportunità di non affaticare né canonici, né preti).

Si proponeva, dunque, di comprare due livree, a spese della Congregazione, e di vestire due facchini incaricati a sorreggere il feretro coperto della coltre d'onore decorata da quattro punte: due tenute da canonici e due da preti semplici.

Ma li canonici – annota implacabilmente il nostro Miceli, che canonico non era – *sempre opponevasi, volendolo portato dai preti, quando il defonto sarà prete, ma quando sarà canonico dalli soli canonici.*

Si opposero i preti. *E non si conchiuse niente*¹⁵.

Almeno in quella seduta. Ma, con ciò, la questione non era chiusa.

I canonici continuarono a mantenere la propria posizione, rifiutandosi di *immischiarsi* con gli altri sacerdoti nelle altre occasioni in cui più che a preminenze sarebbe stato più saggio pensare alla morte, e stabilirono di dovere essere in quattro a seguire il feretro di uno dei loro, tenendo le punte della coltre funebre che ricopriva il feretro condotto da facchini in livrea.

Si cominciò così in occasione della morte del canonico Sardo, nel novembre 1842 e del canonico Renda nel 1843.

In quest'ultima occasione, assunta anch'essi la posizione di principio, i preti...semplici si astennero dall'assistere e dall'officiare il rituale funebre in chiesa, e ne *sorse nel popolo un mormorio* di disapprovazione e di condanna per questo testardo atteggiamento di tutti gli ecclesiastici, dai quali il popolo si aspettava, piuttosto, prove di umiltà e fraternità, specialmente dinanzi alla maestà eguagliatrice della morte.

Nel marzo del 1844, per porre termine ad una situazione insostenibile, dalla quale poteva maturarsi un clima di nuove tensioni, di polemiche, di nuovi strascichi e danni materiali e spirituali, i deputati della Congregazione del Clero inviavano un esposto al Vescovo di Mazara, chiedendo un intervento autorevole. Altro esposto partiva per Roma.

In entrambi i documenti si sosteneva che la Congregazione del Clero, costituitasi fin dal 1634, aveva come suo compito istituzionale quello di sostenere con aiuti temporali e spirituali i suoi confratelli interni e, dopo la morte, recarne le salme su una bara sostenuta da otto confrati: quattro alle aste e quattro alle maniglie...

Questi atti caritatevoli erano stati ignorati dalla pretesa dei canonici, componenti della stessa Congregazione, che reclamavano per loro un trattamento difforme da quello che era stato nella pacifica tradizione e pretendevano *esentarsi di andare promiscuamente con altri Sacerdoti e di porre mano al feretro*¹¹⁶.

Il Vescovo rispondeva il 20 aprile. Dopo aver preso atto del contenuto dell'esposto e considerato che l'usanza posta in discussione era invece di antica osservanza, anteriore alla fondazione della stessa Collegiata, ordinava che si continuasse ad osservare secondo quanto fino allora si era praticato riguardo alle cerimonie funebri *senza farsi la menoma novità*.

All'altezzoso capitolo della Collegiata Matrice, il Vescovo consentiva di far venire alla sua curia eventuali deduzioni e giustificazioni, o ragioni, che motivassero l'atteggiamento rigido di quei canonici, il tutto da discutere in sede separata. Intanto ordinava l'esecuzione delle sue disposizioni e la pubblicazione del suo decreto¹¹⁷.

Più dettagliata e densa di esortazioni e di significati fu invece la risposta proveniente da Roma. Anche di questo documento non ci è possibile analizzare i dettagli. Ci soffermeremo soltanto sulla conclusione, esempio e monito per i destinatari immemori dello spirito evangelico e superbi nei confronti dei sacerdoti meno fortunati: [...] *quante volte* (sottolineavano le ultime righe) *i Canonici si persuatano a portare il feretro d'un semplice sacerdote estinto, danno a dividere che gli animi si sono spogliati dei pregiudizi, hanno abbandonato lo spirito del fanatismo e di perversità, hanno abbracciato l'esempio di Gesù Cristo? E poi si degnino di riflettere per un momento – concludeva ... Roma – che dessi onorando il Sacerdozio di un loro fratello defunto, onorano al tempo stesso il proprio sacerdozio, e se stessi*¹¹⁸.

Le cronache successive non riportano altri episodi conseguenti al rinnovarsi di questioni e dissensi in occasione di cerimonie per la morte di canonici o di semplici preti.